

San Felice da Cantalice

2

Tra i cappuccini

Felice Porri, entrando tra i cappuccini nel convento di Cittaducale, non conosceva molto di quei frati. Eppure, nella sua concretezza di lavoratore, gli sembrava che il loro modo di vivere corrispondesse semplicemente al suo stile di vita: preghiera e lavoro, sacrificio ed essenzialità nell'uso delle cose.

Nel 1544, è mandato nel convento di Fiuggi (FR) per iniziare l'anno di noviziato. Qui, purtroppo, non tutto fila liscio. Era il tempo in cui imperversava la febbre quartana, ed anche lui ne è vittima. Nonostante la sua costituzione robusta, abituato al lavoro dei campi, si ammala per lungo tempo e sembra che tutto sia compromesso, perché le regole dell'Ordine prescrivevano che non si potevano ammettere persone deboli e malate. Nella speranza che si rimettesse in salute, è inviato nel convento di Monte San Giovanni Campano, in attesa o di completare il noviziato o di ritornare a casa sua. Prodigiamente, in breve tempo, guarisce completamente, porta a termine il noviziato e il 18 maggio 1545 pronuncia i voti religiosi.

Un piccolo frate in una grande città

Subito dopo, fra Felice è mandato nei conventi di Tivoli prima e di Viterbo poi. Nel 1547 è nel grande convento di Roma, con il compito di "frate cercatore". Roma nel 1500 non era estesa sul territorio come oggi; tutto si svolgeva entro le mura. Ma la vita era molto intensa. Oltre le diversità con i tanti studenti di ogni parte del mondo, c'erano lavoratori, artigiani e artisti per le grandi opere di una città grande sede del Papa. Le vie di Roma erano piene di gente indaffa-

Il convento
cappuccino di
Cittaducale



rata nelle varie botteghe lungo le strade. Molti anche gli ecclesiastici, preti e frati che officiavano nelle tante chiese, molte delle quali in mano a confraternite di ogni genere.

Una certa inquietudine e confusione si avvertiva anche tra loro, a causa della Riforma sia protestante che cattolica.

Frate Felice arriva a Roma, semplice e rustico, senza cultura e senza conoscere tutti questi problemi. Vive semplicemente la sua vita di frate cappuccino frequentando ogni genere di persone, popolani e nobili: per lui sono tutti uguali.

Il frate del popolo romano

A Roma, infatti, frate Felice, ogni giorno usciva dal convento, con un altro frate, e girava per la città a questuare il necessario per i numerosi frati che vivevano nel grande convento di Roma: gente di ogni parte del mondo, perché lì c'era il centro mondiale dell'Ordine cappuccino.

All'inizio non dovette essere facile abituarsi a vivere in una grande città, per lui che veniva da Cantalice, il paesino sperduto nella Sabina e abituato a vivere solitario nei campi. Non dovette esser facile nemmeno conservare lo spirito di preghiera e di raccoglimento come a Cittaducale o nei conventi cappuccini nei quali era stato.

A. Turchi, *San Felice*,
Roma, Chiesa dell'Immacolata



A Roma rimase per circa quaranta anni e divenne l'amico atteso e desiderato da tutti, soprattutto dei poveri, che da lui ricevevano anche il necessario per vivere, oltre che la parola buona e di conforto della fede. Tutte le porte si aprivano quando si sentiva il suo saluto abituale: *Deo gratias*. Un saluto diventato proverbiale a Roma e molti lo chiamavano proprio così: frate *Deo gratias*.

Burle tra santi

In quegli anni viveva ed operava a Roma un altro santo, il fiorentino Filippo Neri. Nacque una grande amicizia tra i due che divennero anche motivo di attrazione per tutti, visto che sapevano anche divertirsi insieme e far divertire.

Gli episodi raccontati sono molti. Ecco solo soltanto qualcuno.

Filippo vuole verificare l'umiltà di Felice. Si toglie il berretto da prete e lo mette sulla testa di Felice, che tranquillo prosegue la sua strada, senza preoccuparsi del ridicolo ►



Chiesa e porta del convento di san Bonaventura, dove visse san Felice

che suscitava in chi lo incontrava. Un altro giorno pioveva a dirotto e Filippo, a cavallo di una mula, incontrò Felice che camminava a piedi. Gli disse: “Che ne dici, fra Felice?” Gli rispose: “Perdonatemi, Padre; ma io vedo soltanto un asino a cavallo di una mula!” Filippo incassò la battuta e rispose: “Questa volta me l’avete proprio suonata!”

Un’altra volta Filippo, incontrando fra Felice, sputò per terra. E Felice gli disse: “Forse hai sete, Padre Filippo?”. “Certo che ho sete”, rispose Filippo.

C’era gente intorno a godersi lo spettacolo di due santi che si passavano gioiosamente l’un l’altro la fiasca del vino, bevendo comicamente. Infatti era carnevale e loro due non persero l’occasione per dare spettacolo di amicizia e di gioiosa partecipazione alla festa popolare.

Ma l’incontro più famoso è quello degli impropri. I due vollero fare una predica originale. Messisi d’accordo, si incontrano per via e cominciano a lanciarsi impropri di ogni genere: una vera e propria rappresentazione teatrale:

- *Possa tu morire ammazzato!*
- *Ti possa vedere impiccato!*

San Filippo e san Felice, Roma, Istituto di Propaganda Fide





Incisione con i santi
Carlo Borromeo, Filippo e Felice

- *Ti possa vedere fatto a pezzi!*
- *Che ti possano tagliare il capo!*
- *Possa tu affogare nel fiume con una pietra al collo!*

E via di questo passo. Dopo che lo spettacolo aveva attirato tanta gente, i due insieme conclusero così: “E tutto questo per amore di Dio!”. In tutte queste stranezze tra il prete fiorentino e il frate sabino, c’era umorismo, gioia di vivere, desiderio di divertire e di edificare, ma anche esercizio di umiltà, come appare evidente in un altro episodio. Un prete del collegio di San Girolamo coglie un bel mazzo di rose da portare alla Madonna, ma sono tante che ne avanzano per farne un mazzetto e porlo sull’orecchio di Felice, che prosegue la sua strada senza scomporsi. Al fratello che lo accompagna e gli fa notare la stranezza della cosa, risponde che anche quello è un modo per esercitare l’umiltà.

L’asino dei frati

Felice rimase sempre un grande lavoratore nel suo stile di vita ed era naturale dire che lui era “l’asino dei frati”. Era rimasto uomo rustico e senza cultura, ma con l’esercizio della preghiera e della fede intensamente vissuta, aveva acquistato una grande saggezza. Diceva di conoscere soltanto cinque lettere, quattro rosse e una bianca (le piaghe del crocifisso e la M di Maria), che a lui bastavano per capire tutti i misteri della fede.

Basta un esempio, anche questa volta architettato da Filippo. San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, portò a Roma la regola scritta da lui per gli Oblati, per farla esaminare da una persona esperta e chiese a Filippo di leggerla. Filippo gli propose di andare insieme dall’unica persona in grado di dare suggerimenti saggi. Arrivano al convento dei Cappuccini e chiama fra’ Felice. Gli consegna la regola e gli ordina di esaminarla. Tutti sapevano che il santo frate cappuccino non sapeva né leggere né scrivere. Per questo Carlo Borromeo rimase meravigliato. Ma Filippo lo rassicurò. Infatti, Felice si fece leggere la regola e suggerì delle correzioni che poi da altri competenti furono ritenute utili e sagge.

E quanta gente, durante quei quaranta anni di contatto con lui, è ricorsa a questa sapienza, per avere consigli, suggerimenti, per avere consolazione e incoraggiamento, a volte per ritrovare la via della fede smarrita.

VINCENZO COSTANTINI ◆